

# Esperienze di lavoro che ti cambiano

Mariavaleria Mininni

Avevo conosciuto Alberto Magnaghi attraverso i tanti libri che avevo letto appassionandomi al suo pensiero di intellettuale e politico, guardando i progetti a cui aveva lavorato, sperando di incontrarlo in qualche convegno a cui partecipava. Nel 1996 a Otranto a un seminario su “Il progetto ecologico della città e dei territori” in cui si presentavano gli esiti di una ricerca finanziata dal MIUR (ex 40%) in cui eravamo entrambi coinvolti con le nostre scuole, la speranza era andata delusa per un grave lutto che lo aveva colpito e che non gli consentiva di essere con noi. Questa assenza non aveva impedito che il suo pensiero aleggiasse nelle stanze del castello di Otranto dove il seminario si svolgeva, nelle discussioni delle diverse sessioni del seminario, nelle riflessioni di apertura e chiusura dei lavori in cui il suo pensiero era stato il cardine di ogni discussione. Un’assenza pesante che aveva suscitato in me curiosità e aspettative ulteriori. Un incontro mancato che aveva fatto crescere la mia curiosità e il mio interesse per le sue idee, così vicine al mio esordio da ricercatrice di ecologia, facendomi sentire non un’anomalia accademica ma pienamente dentro le questioni disciplinari che attribuivano al pensiero ecologico il compito di collaborare nella questione ambientale che guadagnava un campo discorsivo nell’urbanistica. La pianificazione ecologica sempre di più risultava necessaria rispetto all’approccio conformativo e prescrittivo del piano, più adatta a operare nei processi di trasformazione di uno spazio che diventava sempre più incoerente rispetto alle società che lo abitavano,

dove i piani urbanistici non erano in grado di affrontare i disastri ambientali dovuti all’inquinamento, di guardare criticamente gli esiti di una programmazione incapace di porre un freno al consumo delle risorse ambientali, di impedire la distruzione del paesaggio e con esso le eccedenze tra spazio e società che alteravano i valori territoriali costruiti in secoli di storia.

Magnaghi era una sorta di icona che veniva richiamata nelle tante tesi che ascoltavo al Dottorato di Enzo Scandurra che nei primi anni ’90 frequentavo, citata nelle letture che facevo oltre i suoi stessi scritti, scoprendone la pertinenza nei tanti contesti in cui le possibilità di sviluppo a base locale e il *public empowerment* erano una strategia possibile, la gravidanza di un pensiero che dava speranze di rinascita dal basso ai territori e ai loro abitanti.

Il nostro lavoro di urbanisti risente delle occasioni in cui si trova a svolgersi, delle persone che incontra e delle riflessioni che lo accompagnano. Alla fine del millennio scorso e per alcuni anni all’inizio degli anni Duemila mi sono trovata a lavorare a importanti esperienze di pianificazione a scala locale e provinciale con Bernardo Secchi e Paola Viganò, in una terra come il Salento meridionale, prima riflettendo sullo strumento di piano di un piccolo Comune, Casarano, e successivamente impegnati nella redazione del Piano di Coordinamento della Provincia di Lecce. In quegli anni Bernardo Secchi e la scuola veneziana erano impegnati a studiare i fenomeni dell’habitat disperso nei territori dell’Europa centrale, le analogie con la regione veneta e l’abitare nella diffusione.

Il territorio salentino, uno dei *finisterrae* del mondo, a forte difetto di modernità, fortemente sottostrutturato, aveva suscitato un grande interesse per le affinità che l'abitare dentro una territorialità diffusa aveva con i processi di dispersione europea, con territori dinamici e centrali quali quelli del Nord-est. Nell'habitat salentino paradossalmente, rispetto alla condizione decentrata di quest'area, lontana dai flussi di dinamiche territoriali, la gente si muoveva alla ricerca di un benessere individuale e collettivo abitando diffusamente il territorio non diversamente da tanti altri luoghi dell'Europa occidentale. Un'esperienza di lavoro di grandissimo interesse, più simile a una ricerca che alla produzione di un piano.

Ho parlato di questa esperienza per mettere in sequenza un'altra occasione di lavoro, svolta nell'ambito della redazione del Piano Paesaggistico della Regione Puglia, in qualità di Coordinatrice della Segreteria tecnica, in un lungo periodo compreso tra il 2006 e il 2010 nel quale ho avuto modo di incontrare finalmente e di lavorare con Alberto Magnaghi. Condividere il lavoro con urbanisti che hanno scritto pagine importanti della storia della nostra disciplina, personaggi cardine nella costruzione di un pensiero sulla città e del territorio contemporaneo, è ben diverso che ascoltarli o studiarli. Si tratta di vivere un'esperienza immersiva in cui l'azione pratica che compete al nostro mestiere si conforma e prende corpo nelle idee di ragionamenti argomentati e profondi, costruiti intorno a un tavolo di lavoro dove ci si confronta con i documenti che si studiano, i materiali che si raccolgono, le idee che lentamente maturano e prendono forma nella sequenza dei ragionamenti che danno senso ai nostri elaborati, alle mappe che si abbozzano e via via si raffinano fino a diventare 'parlanti' perché comunicano, con la potenza denotativa dei segni, il bisogno di osservare e comunicare le idee e i modi in cui riescono a trasformare lo spazio. Se l'esperienza di lavoro con Secchi mi ha forgiato come ricercatrice curiosa e rigorosa, quella della redazione del Piano pugliese è stata di quelle che ti cambiano la vita.

Vincendo un bando per l'assegnazione del ruolo di Coordinatrice della Segreteria tecnica del Piano, ho avuto il privilegio di collaborare con Alberto Magnaghi che ne era il Coordinatore scientifico.

La Puglia, dopo l'elezione di Niki Vendola nel 2005, rappresentava un tentativo di laboratorio politico riformista per il Sud, una "riforma gentile", come lui amava chiamarla. Anche la città di Bari stava vivendo un momento di impegno politico, animato da un gruppo di intellettuali e studiosi impegnati in varie discipline, raccolti intorno alla figura di Franco Cassano e da lui influenzati nel declinare le varie legittimazioni del suo pensiero meridiano, tutti fortemente motivati a cercare nuovi modelli di crescita rovesciando il paradigma di un Sud visto alla luce della modernità vedendo, piuttosto, la modernità alla luce del Sud. Un clima di riflessioni che si alimentava nei seminari presso la libreria Laterza, allenati all'esercizio di cittadinanza attiva all'interno della associazione Città Plurale, che raccoglieva un gruppo di cittadini impegnati, accumulati dalla voglia di ritrovarsi a parlare di problemi comuni, per discutere sui problemi della città, della società, per aumentare il livello di consapevolezza. Essi avvertivano la necessità di formare un'opinione pubblica più responsabile e più consapevole, impegnata oltre il proprio particolare, non chiusa in un privato rassegnato e sconfitto. Un clima di energia che aveva visto montare un animato dibattito conclusosi con l'abbattimento dell'edificio di Punta Perotti, un grande schermo edilizio che occludeva la vista del mare alla città e ai cittadini. L'abbattimento del 'mostro' rappresentava una sorta di riscatto dalla speculazione edilizia, uscita sempre vincente nelle vicende della città, e dal dispregio dei beni comuni come la vista del mare e il godimento del suo panorama dalla città.

Quella legata al Piano Paesaggistico della Puglia è stata un'esperienza straordinaria di lavoro e di elaborazione collettiva, un vero laboratorio di idee sulla cultura della dimensione paesaggistica applicata al territorio che ha coinvolto numerosi specialisti, studiosi, e molti giovani, un'esaltante palestra di politica attiva che ha prodotto uno straordinario strumento di pianificazione del territorio ma soprattutto una maniera di pensarlo oltre la visione vincolistica, così poco efficace soprattutto nei territori meridionali dove la regola del comando e del controllo aveva prodotto abusivismo diffuso.

Una segreteria tecnica, piena di postazioni di computer, tavoli di lavoro, dove elaborare e fermare le idee che andavano maturando negli incontri fatti nella sala attigua a quella della segreteria dove c'era l'Osservatorio del paesaggio, il luogo di incontro dei produttori di paesaggio. Il piano prodotto in tempi rapidi ma sapientemente portato avanti nell'iter istituzionale da Angela Barbanente, all'epoca assessora regionale al territorio, puntava soprattutto sulla cultura dei beni comuni per la costruzione di una *forma mentis*, l'*amor loci*, che ha profondamente inciso sul modo stesso di guardare il territorio, proponendo un modello di piano che a partire dal territorio pugliese ha fatto scuola. In quegli anni Magnaghi era a lungo presente in Puglia, percorrendola in lungo e in largo, incontrando e dialogando con tantissime persone, amministratori locali, imprenditori, professionisti, associazioni, comitati, semplici cittadini, mai sottraendosi al confronto.

Non posso tacere, tra i tanti ricordi e lezioni che Alberto mi ha lasciato, quello di una serata indimenticabile, passata a casa mia dopo la prima presentazione del piano ad Altamura nel Dicembre 2008, un esordio che ci aveva molto impegnato per il peso politico che Vendola attribuiva a questo processo di pianificazione e al rischio di vederlo infrangere alla prima uscita pubblica. La presentazione fu un vero successo e ci diede la consapevolezza di andare per il verso giusto. La sera alla cena eravamo anche con Franco Cassano, altro grande intellettuale che abbiamo da poco perduto, ispiratore di quel pensiero meridiano che Alberto richiamava sempre, a cui rimandava la sua idea di Sud come di un territorio soggetto di un suo pensiero, che non è stato pensato da altri. Alberto, nonostante la stanchezza e il vino che rubava quel po' di lucidità rimasta, almeno per i comuni mortali, lentamente diventò un fiume in piena e, sollecitato dalle argute e curiose domande di Cassano, iniziò a raccontare nei dettagli tutta la sua esperienza del carcere, le passioni che lo avevano animato anche in quella situazione di costrizione forzata, le umiliazioni nel corpo, la capacità di capire come mente e corpo possano anche agire autonomamente, la grande forza d'animo che lo aveva portato a non rinnegare alcuno dei suoi principi, a non fare il delatore per sottrarsi alla detenzione.

Un'esperienza toccante che ci aveva tutti tenuti svegli fino a notte fonda. Prima dell'inizio della cena me ne sarei andata con piacere a dormire. A quel punto ero di nuovo carica come una molla tesa, pronta per una nuova giornata di lavoro.